

«Mi autodistacco... mi autocongedo»

di LUCA RONDINI

**Per difendere il servizio civile dal Ministero della Difesa
...mi sono autodistaccato e autocongedato: per questo
sono sotto processo**

È un bravo ragazzo, Luca, sempre sorridente, un po' mattacchione: è sposato da poco e vive a Cento. Ha presentato obiezione di coscienza al servizio militare; si è autodistaccato e ha svolto il servizio civile presso il GAVCI (il Centro dei Dehoniani, in via Stiepelunga, a Bologna); poi si è autocongedato. È soprattutto quest'ultima faccenda che lo Stato non può passare; ma neppure Luca vuole che la cosa passi sotto silenzio. Luca si è autocongedato nell'81, ed ora è sotto processo. Gli abbiamo chiesto di spiegarci le motivazioni del suo gesto.

Il fatto stesso che il servizio civile sia inserito nella struttura militare è, già di per sé, una contraddizione: lo capirebbe anche un somaro. Chi sceglie il servizio civile non può vivere all'interno di un ordinamento come quello dell'esercito: l'obiettore di coscienza — al quale la legge riconosce il diritto di rifiutare l'esercito — viene a trovarsi nella stessa situazione di un giovane di leva (stesso stipendio, stesse licenze, stesso ordinamento giuridico), quasi che fra il marciare, lo sparare, il fare la guardia e il lavorare in una comunità terapeutica o in un centro di assistenza agli anziani o agli handicappati, non esista alcuna differenza. Certo, la colpa non è della struttura militare, ma della legge sull'obiezione di coscienza, che ne prevede la parificazione con la leva. Certamente il Ministro della Guerra... pardon, della Difesa, preferirebbe non avere fra i piedi questi «cialtroni» di obiettori.

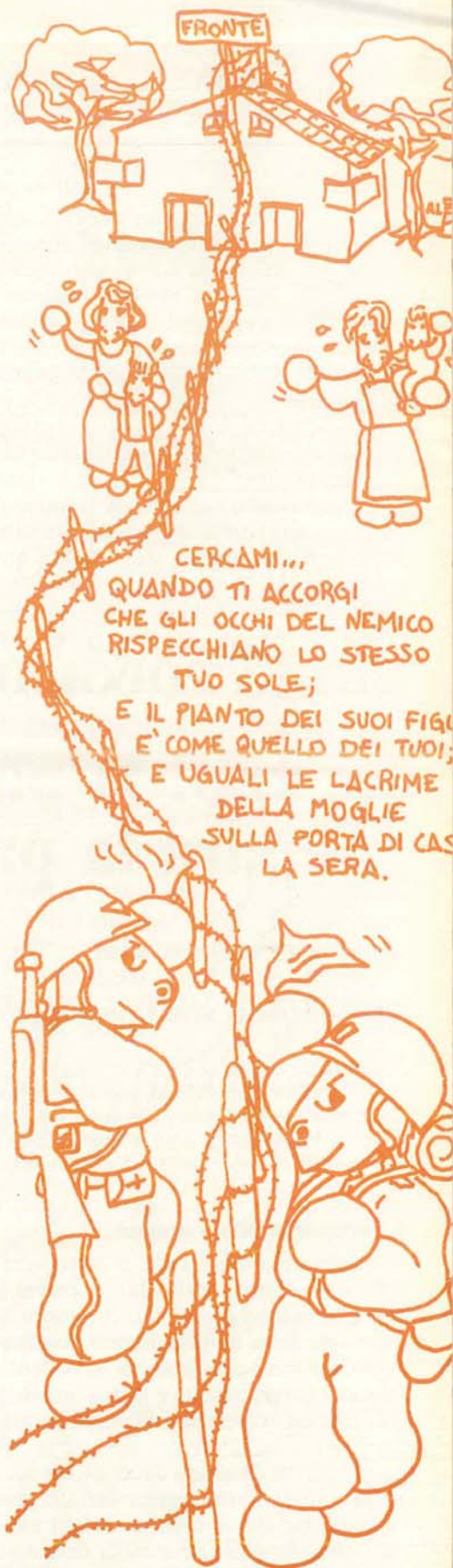
La parificazione con il militare, però, è solo apparente, perché riguarda i doveri ma non i diritti, e ciò è contraddittorio e discriminatorio nei confronti dell'obiezione di coscienza. A parte la penalizzazione degli 8 mesi in più, chi opta per il servizio civile sa benissimo che non potrà chiudere questo capitolo della sua vita prima di due o tre anni, con gli indubbi disagi che questo comporta. Queste ingiustizie devono essere combattute con testimonianze valide e credibili. Di qui la scelta e la

pubblicizzazione dell'autodistaccamento e dell'autocongedo.

L'autodistaccamento non è altro che la decisione di iniziare il proprio servizio civile dopo aver atteso vanamente per sei mesi (termine entro il quale il Ministero è tenuto a rispondere) la risposta alla domanda di obiezione di coscienza. Questa decisione, poi, in pieno accordo con l'Ente presso il quale si intende svolgere il servizio civile, viene comunicata al Distretto militare e al Ministero della Difesa. L'autodistaccamento rappresenta un passo molto importante per la tutela dell'obiettore, del servizio civile e di tutti quei progetti assistenziali che si valgono dell'opera degli obiettori. Infatti, le lungaggini burocratiche relative all'accettazione delle domande e la «famigerata» circolare dei 26 mesi ponevano tali progetti in stato di grave precarietà e, a volte, costringevano a chiuderli. La pratica dell'autodistaccamento ben presto venne riconosciuta e accettata dalla maggior parte degli Enti di servizio civile, e anche dalla Caritas.

Ma l'autodistaccamento non risolve tutti i problemi: con esso, si fa un periodo di volontariato valido solo per l'Ente, ma non riconosciuto dal Ministero, che inizia a contare i 20 mesi dall'invio della cartolina precepto. Trascorso il periodo di servizio svolto gratuitamente — cioè senza la corresponsione dello stipendio del Ministero — e sotto la propria responsabilità, l'obiettore attendeva la circolare ministeriale che lo congedava. Questo modo di procedere si è rivelato privo di validità politica: garantiva la sopravvivenza degli Enti di servizio civile, ma non faceva progredire gli obiettivi che originariamente avevano fatto promuovere l'autodistaccamento.

La logica conseguenza dell'autodistaccamento è l'autocongedo: partendo dal sesto mese dopo la presentazione della domanda di obiezione, prestare il proprio servizio civile e, termi-



**DICE LA PAGE
CERCAMI**

DI FLAVIO GIANNESSI E ALESSANDRO CASATI

nato questo tempo, considerarsi congedati senza attendere la circolare ministeriale. Anche l'ultimo Congresso L.O.C. ha ribadito la necessità che l'autodistacco sfoci nell'autocongedo perché abbia un valore reale. Purtroppo, allo stato attuale delle cose, lo si predica, ma non lo si pratica a sufficienza. Oltre a me e a Trevisan, sono a conoscenza del caso di altri due obiettori bolognesi, che si sono autocongedati (Mauro Sarti e Massimo Magnani).

Da qualche anno, il servizio civile ha trovato favorevole accoglienza all'interno della Chiesa, e forse è stato facile accettarlo, perché da sempre il servizio agli altri è un suo patrimonio. Molta strada, invece, deve essere an-

cora fatta per quanto riguarda le problematiche dell'antimilitarismo e della nonviolenza. Bisogna dar atto alla Caritas italiana di avere espresso più volte, attraverso i suoi rappresentanti più autorevoli, la necessità di esprimere questi valori; ma, a livello locale, la situazione è molto diversa: spesso, gli obiettori vengono reclutati più per un fatto strumentale che per un reale orientamento di pace e di nonviolenza. È da rilevare anche che la Caritas riconosce l'autodistacco, ma non ancora l'autocongedo: incoraggia e sostiene chi pratica l'autodistacco; ma, a chi propone l'autocongedo — che comporta conseguenze penali — essa dice: bravo, ma sono fatti tuoi!

DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

Se vuoi la pace, prepara la pace

a cura di MANUEL VIGNALI

Difendiamoci senza distruggerci

Da oltre cinque anni, è sorto anche in Italia un Centro di Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, con sede a Padova (Riviera Tito Livio, 29). Vengono curate pubblicazioni, convegni e campi di formazione e addestramento. A Manuel Vignali, uno degli animatori del Centro, abbiamo chiesto di descriverci questo aspetto importante della nonviolenza.

I limiti della difesa armata

Nel corso dei secoli, ci sono sempre stati singoli individui o correnti filosofiche e religiose che, con motivazioni etiche o morali, hanno condannato la guerra per la carica di violenza da cui è caratterizzata e per la quantità di dolore e sofferenza che essa provoca.

È solo degli ultimi decenni, invece, lo sviluppo di una critica della difesa armata, basata su considerazioni eminentemente pratiche e sulla denuncia dei limiti strutturali della sua attuale organizzazione, che non rendono possibile quella protezione che i militari promettono e che la gente, normalmente, si aspetta dall'esercito.

Nell'attuale accezione del termine, quella che nel linguaggio corrente vie-

ne definita come «difesa della patria», consiste nella difesa di un insieme di valori, beni, istituti, territorio, indipendenza nazionale e, non ultimo — in Italia — l'ordinamento democratico, che la popolazione si è data.

Misurandoli su questo terreno, gli attuali sistemi difensivi dell'Ovest come dell'Est si dimostrano incapaci di assolvere ai loro compiti, e non tanto per carenze organizzative o per insufficienti finanziamenti, ma per fattori intrinseci alla loro stessa struttura.

La difesa della popolazione, ad esempio, è praticamente impossibile, in una guerra moderna, in cui non esistono fronti definiti e, se esistono, possono venire attraversati in ogni senso da aerei e missili. La popolazione civile, addirittura, lungi dall'essere pro-



La nonviolenza in Occidente deve prendere atto che il più grande episodio di Difesa Popolare Nonviolenta nell'Europa di questo secolo è Solidarnosc, in Polonia.

(Antonino Drago al Convegno sull'Obiezione fiscale, Padova, 3.III.1984).

tetta, è la prima a venire minacciata e colpita, ed è quella destinata, in ogni caso, a subire la massima parte delle perdite.

Similmente, una volta che sia entrato in guerra, un Paese non dispone di armi in grado di garantire la protezione del proprio territorio. Nessun esercito è in grado di impedire la distruzione dell'habitat naturale, operata dall'avversario mediante prodotti che isteriliscono il terreno, con il bombardamento dei campi per impedire l'agricoltura, con l'esplosione di cariche nucleari le cui radiazioni sono in grado di rendere inabitabili per generazioni vaste aree del Paese.

L'obiettivo di salvaguardare la sovranità nazionale viene mancato prima ancora dello scoppio di un conflitto, nella fase di preparazione del sistema difensivo. Infatti, gli alti costi degli armamenti e la rapidità con cui debbono venire sostituiti da altri più moderni e sofisticati, fanno sì che un Paese come l'Italia non sia in grado di badare da solo alla propria difesa e sia costretto, quindi, ad allearsi con una superpotenza, rispetto alla quale si troverà sempre in una posizione subalterna, rinunciando pertanto — di fatto —